

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Marco Aurelio in Areth. Caes. Ep. 44, 5 Westerink (corrigendum)**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1677398> since 2018-10-01T08:20:45Z

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

## Marco Aurelio in Areth. Caes. Ep. 44, 5 Westerink (*corrigendum*)

Vale la pena di tornare, ancora una volta, alla ben nota testimonianza sul “salvataggio” – propriamente sul recupero per traslitterazione – dell’*A se stesso* di Marco Aurelio, compiuto nei primissimi anni del X sec. da Areta di Cesarea. È contenuta nel biglietto di accompagnamento con cui il filologo, all’epoca ancora diacono,<sup>1</sup> inviò in dono il manoscritto di Marco Aurelio da lui posseduto, antigrafo della trascrizione che ne aveva appena fatto eseguire e dunque ormai “doppione” del testo, a Demetrio metropolita di Eraclea.

Considerata la tessitura sintattica dell’epistola, strutturata in una sola lunga *periodos* con l’evidente fine di una ostentata elevatezza stilistica, e con il risultato inevitabile di una marcata artificiosità espressiva, è indispensabile richiamarne per intero il testo (*Ep.* 44, p. 305 Westerink):

Δημητρίῳ μητροπόλιτι Ἡρακλείας

Μάρκου τοῦ αὐτοκράτορος τὸ μεγαλοφελέστατον βιβλίον παλαιὸν μὲν καὶ πρὸ τοῦ ἔχων, οὐ μὴν ὅτι καὶ παντάπασι διερρηκὸς καὶ τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκίηαντος, ὅμως ἐπεὶ νῦν ἐξεγένετό μοι ἐκεῖθεν ἀντιγράψαι καὶ νεαρὸν αὐθις τοῖς μεθ’ ἡμᾶς παραπέμψαι, διττὸν δὲ τοῦτο κεκτηθῆσθαι, ἐτέρου μηδὲ καθ’ ἑν ἔχοντος χρῆσθαι, φθονεράς ἔργον καλῶς ὑπολαμβάνων ψυχῆς καὶ πονηροῦ ἠθους ἐν τοῦτοις ἐπιδείκνυσθαι τὸ γλίσχρον, οὐδ’ ἦντινα σκαϊότητος καταλείποντος ὑπερβολήν, ὧν κοινήν ἅπασι προὔθηκε τὴν ἀπόλαυσιν αὐτῆ τε πρώτων ἢ πρώτης τῶν ἀγαθῶν αἰτία, Θεός, καὶ ὅσοι μετ’ ἐκείνην τὸ παρ’ ἐκείνης τοῖς ἄλλοις ἐκλάμποντες φῶς· ἢ τί ποτ’ ἔδει καὶ γράφειν καὶ βίβλοις ἐναποτιθέναι τὸν θησαυρόν; – τοῦτο μὲν οὖν τοιοῦτον ὑπολαμβάνων, τῆς προτέρας ἐμοὶ κτήσεως κληρονόμον δίκαιον ᾤθηθην τὴν πανίερον ὑμῶν καταστήσαι ἀγιωσύνην, ὡς ἂν ἦ σοι τοῦτο καὶ φιλίας καὶ τρόπου καὶ τοῦ αὐτεπαγγέλτου μνημόσυνον τοῦ ἡμετέρου, προσθεῖην δ’ ὅτι καὶ ζῆλος, εἴπερ ἄρα καὶ τοῖς μεγίστοις ἀπὸ τῶν φαυλοτάτων περιγίνεται κέρδος.

*Codex unicus* dell’epistola, come della maggior parte degli *opuscula* di Areta inclusi nel vol. I dell’edizione Westerink, è il Mosquensis Mus. Histor. 315, della fine del XVI sec., vergato da Massimo Margunio (ca. 1549-1602: *RGK* I 259 = II 356 etc.). L’edizione di Westerink non si discosta dalle precedenti, anch’esse rigorosamente rispettose del Mosquense: la *princeps* di A. Sonny (1895) e quella di H. Schenkl (1913).<sup>2</sup> Del resto Sonny aveva autorevolmente avvisato i lettori del nuovo testo:

<sup>1</sup> Una nota marginale del Mosquense, latore del testo, avverte: ἐγράφη πρὸ τοῦ εἰς ἐπισκοπὴν προελθεῖν; l’epistola di Areta è dunque da collocarsi prima del 907.

<sup>2</sup> A. Sonny, *Zur Ueberlieferungsgeschichte von M. Aurelius* ΕΙΣ ΕΑΥΤΟΝ, «Philologus» 54, 1895,

«Der Brief ist charakteristisch für die gekünstelte, nach attischer ‘Reinheit’ strebende [...] Schreibweise des Arethas. *Zu ändern ist nichts*».<sup>3</sup> È invece, per me, molto probabile che il *ne varietur* di Sonny debba essere trasgredito per un punto del testo tradito.

Il senso corretto di questo documento del transito del testo di Marco Aurelio – notizia preziosa sul valore della quale, anche per le sue potenziali indicazioni di carattere generale, ha ancora, da ultimo, molto opportunamente richiamato l’attenzione Bianconi<sup>4</sup> – ha un po’ faticato a farsi strada tra i filologi. La vicenda della sua interpretazione, in particolare del segmento τὸ μεγαλωφελέστατον βιβλίον παλαιὸν μὲν καὶ πρὸ τοῦ ἔχων, οὐ μὴν ὅτι καὶ παντάπασι διερρηκὸς καὶ τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκῆναντος, è stata abbastanza travagliata. Hanno pesato soprattutto le difficoltà incontrate da alcuni a intendere correttamente il sintagma οὐ μὴν ὅτι e la conseguente distorsione dei fatti: secondo più d’uno, Areta avrebbe avuto a disposizione un esemplare molto antiquato, il quale, essendo del tutto a pezzi e impedendo così di trarre beneficio dalla sua utilità, fu fatto trascrivere dal diacono, etc. Tutto ciò anche in tempi più recenti, non ostante già quasi cinquant’anni fa P. Lemerle avesse segnalato che il senso del passo è ben altro: «cette phrase mal comprise a fait répéter un peu partout que ce manuscrit était complètement en loques, alors qu’elle dit le contraire», e dunque «Aréthas possédait un vieil exemplaire de Marc Aurèle, en assez mauvais état quoique lisible»;<sup>5</sup> come del resto, in fondo, già Westerink, nel brevissimo regesto premesso al testo greco dell’epistola, aveva lasciato intendere: «Marci imperatoris librum cum e veteri exemplari nondum tamen inutili descripsisset [...]».<sup>6</sup>

Non mi soffermo qui a ricostruire la questione, compito già svolto con rilevanti puntualizzazioni da F. Ronconi<sup>7</sup> e soprattutto dal definitivo intervento di M. Ceporina, al quale rinvio.<sup>8</sup> Mi limito a osservare che il danno prodotto dall’aver pensato che l’esemplare di Areta fosse completamente sfatto e impervio alla lettura (παντάπασι διερρηκὸς καὶ τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκῆναντος) si misura anche nell’esito di un’operazione ecdotica quale quella di J. Dalfen, che ha considerevoli meriti nella ricognizione della *paradosis* e nella presentazione dei materiali (apparati), ma nella costituzione del testo è condizionata da un atteggiamen-

pp. 181-183: 182; H. Schenkl (ed.), *Marci Antonini imperatoris In semet ipsum Libri XII*, Lipsiae 1913, p. XXXIX.

<sup>3</sup> Sonny, *Zur Ueberlieferungsgeschichte*, cit., p. 182 n. 4 (il corsivo, in questa citazione e in quelle seguenti, è mio).

<sup>4</sup> D. Bianconi, *Cura et studio. Il restauro del libro a Bisanzio*, Alessandria 2018, pp. 157-161.

<sup>5</sup> P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X<sup>e</sup> siècle*, Paris 1971, pp. 230 n. 107; 230-231.

<sup>6</sup> L. G. Westerink (ed.), *Arethae archiepiscopi Caesariensis Scripta minora*, I, Lipsiae 1968, p. 305.

<sup>7</sup> F. Ronconi, *La traslitterazione dei testi greci. Una ricerca tra paleografia e filologia*, presentazione di G. Cavallo, Spoleto 2003, pp. 20-24: 21-22 n. 17.

<sup>8</sup> M. Ceporina, *La lettera e il testo: Areta Ep. 44 Westerink e Marco Aurelio*, «Medioevo Greco» 11, 2011, pp. 35-48.

to sospettoso e ipercritico verso la tradizione,<sup>9</sup> apertamente dichiarato, proprio con il richiamo alla testimonianza di Areta, *in limine*: «Hoc Arethae exemplar corruptum iam et paene dilapsum communem omnium qui adhuc exstant Marci commentariorum codicum fontem fuisse veri simillimum est [...] hos omnes testes [...] illis detrimentis et vitiis laborare, quibus iam archetypum laborasse ex Arethae verbis sequitur [...]».<sup>10</sup>

La disamina analitica e ben documentata del testo condotta da Ceperina ha portato al riconoscimento del valore di οὐ μὴν ὅτι κτλ., identificandone la natura e portando paralleli probanti, e, come dicevo, ha posto fine a ogni dubbio sul senso del passo.<sup>11</sup> Riporto qui di seguito la traduzione di Ceperina, che rende con accuratezza il senso e le *tournures* sintattico-stilistiche del brano: «Pur possedendo io già da lunga pezza il libro profittevolissimo dell'imperatore Marco – *vetusto sì, non che fosse, però, altresì disfatto in tutto, e avaro della propria utilità con i volenterosi* – ciononostante, poiché ora ebbi agio di copiare di là e di legare ai nostri posterì un esemplare rinnovato, [...]».<sup>12</sup>

Dopo le precisazioni linguistiche e interpretative dell'intervento di Ceperina non si possono più mettere in discussione i fatti: la copia dell'*A se stesso* posseduta da Areta è sì di confezione antica, ma ancora sufficientemente integra e disponibile alla lettura di chi desideri accedervi e trarne profitto. Le due condizioni – accettabile integrità del manufatto e sua relativa leggibilità – nelle parole di Areta sono compresenti e tra loro solidali, come mostrano le traduzioni o le parafrasi di chi intende correttamente: «exemplaire vraiment ancien, – non certes que l'on puisse dire qu'il tombe complètement en lambeaux, et qu'il refuse jalousement son utilité à ceux qui voudraient en profiter»,<sup>13</sup> «Per quanto vetusto e malconcio, ma non fino al punto da cadere completamente a pezzi precludendo così la propria utilità a chi ne fosse desideroso» (Bianconi).<sup>14</sup> E in effetti la assoluta complanarità e complementarità dei due fatti è assicurata dalla *dispositio* e dal καὶ che lega i due segmenti, παντάπασι διερρηκός καὶ [...] βασκῆναντος; tuttavia – qui è il punto al quale finora non è stata prestata sufficiente attenzione – il genitivo βασκῆναντος, dopo διερρηκός, crea un improvviso scarto: molto più facile sarebbe leggere un omologo βασκῆναν.

Ora, tentare di giustificare la lezione trādita βασκῆναντος porta a intravedere architetture sintatticamente e stilisticamente inaccettabili – non si vorrà certo colle-

<sup>9</sup> Un tratto pressoché unanimemente rilevato: per tutti, cfr. G. Cortassa (ed.), *Scritti di Marco Aurelio. Lettere a Frontone, Pensieri, Documenti*, Torino 1984, pp. 88 sgg.; E. V. Maltese (ed.), *Marco Aurelio, A se stesso (pensieri)*, Milano 1993, 2006<sup>4</sup>, p. XXXV; P. Hadot, C. Luna (edd.), *Marc Aurèle, Écrits pour lui-même, I, Introduction générale. Livre I*, Paris 1998, pp. CCIII-CCIV; M. Ceperina, *The Meditations*, in M. van Ackeren (ed.), *A Companion to Marcus Aurelius*, Chichester 2012, p. 57.

<sup>10</sup> J. Dalfen (ed.), *Marci Aurelii Antonini Ad se ipsum libri XII*, Leipzig 1979, 1987<sup>2</sup>, p. V.

<sup>11</sup> Ceperina, *La lettera e il testo*, cit., pp. 38 sgg.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 47.

<sup>13</sup> Hadot, Luna (edd.), *Marc Aurèle*, cit., pp. XX-XXI.

<sup>14</sup> Bianconi, *Cura et studio*, cit., p. 157.

gare βασκήναντος con Μάρκου τοῦ αὐτοκράτορος, oppure interpretare τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκήναντος quale improvviso passaggio a un genitivo assoluto (troppo disinvoltamente) “bizantino”, attraverso uno zeugma stilistico alquanto stridente con διερρηκός, nel quale oltretutto τοῦ χρησίμου rischierebbe di apparire soggetto e non più complemento di βασκήναντος (quasi: «non che [...] l'utilità neghi se stessa a un lettore volenteroso», *vel sim.*). Se teniamo fermo il senso del passo, finalmente recuperato, ogni operazione in difesa di βασκήναντος rimane più onerosa del minimo restauro di una menda che in Margunio o nel suo antigrafo sarà stata indotta, con tutta probabilità, dall'assimilazione ai genitivi presenti nel contesto. Più economicamente, dunque, propongo di leggere: Μάρκου τοῦ αὐτοκράτορος τὸ μεγαλοφελέστατον βιβλίον παλαιὸν μὲν καὶ πρὸ τοῦ ἔχων, οὐ μὴν ὅτι καὶ παντάπασι διερρηκὸς καὶ τοῦ χρησίμου ἑαυτοῦ τοῖς βουλομένοις βασκήναν{τος}, κτλ.

Enrico V. Maltese